

Etica e sostenibilità

di Luca Davico

Il motore di ricerca Google stima 9 milioni di pagine web riferite all'aggettivo "sostenibile", più di 167 milioni nel caso dello stesso aggettivo in inglese. A una più attenta analisi, tuttavia, emerge come alla crescente diffusione di questo concetto corrisponda una sua notevole ambiguità, essendo «abbondantemente abusato in ogni contesto, soprattutto in ambito politico ed economico, a volte dichiaratamente con funzioni di copertura, come se parlando di "sviluppo sostenibile" o citando il termine "sostenibilità", fosse automaticamente possibile azzerare o assolvere gli impatti di qualunque attività contrassegnata da questo attributo" (Bologna, 2008, p. 87).

Proviamo allora a mettere qualche punto fermo. Il concetto di sviluppo sostenibile si afferma – tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 del XX secolo – come sintesi tra sensibilità etiche emergenti (ambientalismo, terzomondismo, solidarietà sociale) e la caratteristica concezione della modernità occidentale dello sviluppo come costante crescita. Si produce, insomma, una sorta di "mediazione" politico-culturale, che tenta di recepire istanze innovative all'interno di una concezione "sviluppista", cercando di perseguire congiuntamente obiettivi ritenuti per lungo tempo inconciliabili: tutela degli ecosistemi e sviluppo socioeconomico (Davico, Mela, Staricco, 2009). Tutto ciò si fonda sull'idea – strutturale per il concetto di sostenibilità – di un'etica solidale: nei confronti degli altri soggetti compresenti (qui e ora), degli individui che vivono in questo momento altrove (ad esempio nei paesi in via di sviluppo), dei soggetti che verranno (le "generazioni future") e – in talune varianti dell'idea di sostenibilità – delle altre specie viventi, recependo ad esempio istanze di ispirazione animalista.

Il concetto di sostenibilità si afferma al termine di una stagione inaugurata simbolicamente della pubblicazione nel 1972 del Rapporto Meadows sui *limiti dello sviluppo* (basato sulla dimostrazione scientifica dell'esauribilità delle risorse e dei danni prodotti dalla crescita), cui – alla fine del decennio – fornisce un ulteriore fondamentale contributo Hans Jonas, che riafferma il *principio di responsabilità* come fondamentale guida per l'agire umano. Tale concetto rinvia all'idea di un'etica della responsabilità, analizzata da Max Weber ai primi del Novecento, per la quale risultano fondamentali un adeguato rapporto tra mezzi e fini,

un’attenzione per le conseguenze dell’agire e, quindi, una connessione strutturale sia con la dimensione politica sia con l’idea del futuro.

La concezione di un’etica autenticamente responsabile, presente in diversi teorici del Novecento, va acquistando crescente autorevolezza e visibilità sociale mano a mano che si sviluppa la consapevolezza collettiva riguardo all’impressionante potenziale distruttivo accumulato dall’umanità. A questo proposito, gioca certamente un ruolo fondamentale l’impatto psicologico collettivo prodotto dalle devastazioni prodotte dalla perversa alleanza tra potere militare e apparato tecnologico-produttivo. La metà del XX secolo, da questo punto di vista, rappresenta una sorta di “punto di non ritorno”: la seconda guerra mondiale prima, la guerra fredda poi, fanno toccare con mano la capacità autodistruttiva raggiunta dall’umanità, per mezzo di bombardamenti a tappeto, camere a gas, armi di distruzioni di massa. Nelle percezioni tende quindi a declinare quell’aura di rispettabilità sociale di cui – almeno dall’Illuminismo in poi – avevano goduto scienza e tecnologia; va incrinandosi, in particolare, il mito della scienza infallibile, della tecnologia sempre e comunque portatrice di progresso, miglioramenti sociali, qualità della vita.

Proprio l’emergere di un “lato oscuro”, stimola la riflessione etica sugli scopi e gli utilizzi sociali di progresso scientifico, scoperte, innovazioni e, quindi, sulla necessità di una comunità scientifica responsabile¹, autoriflessiva, umile², che non ritenga arrogantemente di essere sempre nel giusto, ma si ponga il problema della propria sostenibilità sociale e ambientale. Ricerca e tecnologia, quindi, dovrebbero rifuggire ogni presunta “neutralità” etica, non delegando ad altri (ad esempio ai decisori politici), ma riflettendo direttamente sugli esiti sociali e ambientali delle proprie attività, talvolta autolimitando coscientemente le proprie attività speculative e innovative³.

¹ In particolare, la Dichiarazione di Rio del 1992, atto fondativo dello sviluppo sostenibile, raccomanda che, in presenza di dubbi tra gli scienziati, prevalga sempre una linea rispettosa dell’ambiente, basata sul cosiddetto principio di “precauzione” (Davico, 2004).

² L’umiltà scientifica si basa sull’accettazione dell’incertezza e della complessità come condizioni ineludibili del sapere – contrapponendosi a una concezione della scienza basata su “certezze” e “verità”. L’elevato disorientamento *strutturale* che le diverse discipline spesso rivelano oggi di fronte alla complessità delle sfide ambientali e della sostenibilità, secondo Funtowicz e Ravetz (1992), sarebbe l’indizio dell’avvento di una nuova era scientifica, “postnormale”, caratterizzata da incertezza sui fatti, conflittualità dei valori, elevato valore della posta in gioco, necessità di assumere decisioni in tempi rapidi (Davico, 2004).

³ La crescente attenzione per le questioni etiche legate allo sviluppo scientifico fa spesso emergere criticità legate ai conflitti d’interesse presenti in molti ambiti scientifico-tecnologici, per i quali il fine ultimo non è certo il “progresso” (umano, disciplinare ecc.) quanto piuttosto l’accumulo di potere e denaro, attraverso disinvolute carriere accademiche o all’ambigua collocazione di molti ricercatori rispetto agli interessi economici in gioco. È stato ampiamente documentato, ad esempio, come diversi studi sulle fonti energetiche dipendano – più o meno occultamente – dai finanziamenti di compagnie petrolifere, perseguendo quindi il preciso obiettivo di “aggiustare le cifre” per avallare tesi e interessi di parte. Spesso, la «privatizzazione della ricerca [si è] tradotta in un aumento dei casi di frode scientifica, di falsificazione delle evidenze sperimentali e di comportamenti scorretti» (Oliverio, 2003, p. 59). Un recente caso clamoroso di distorsione informativa legata a conflitti di interesse è quello dell’influenza A. Dopo aver orchestrato per l’intera primavera-estate del 2009 una massiccia campagna allarmistica,

A ben vedere, non sono solo scienza e tecnologia a essere rimesse in discussione dalla necessità di fondare una nuova etica responsabile. Anche altri sistemi cardine della modernità – come ad esempio le burocrazie, nate per garantire imparzialità e impersonalità nella gestione della cosa pubblica – rivelano spesso il “lato oscuro” di un formalismo autoreferenziale, sostanzialmente indifferente all’utilità sociale del processo amministrativo; norme e procedure diventano così uno scudo dietro cui ripararsi, attraverso comportamenti formalmente ineccepibili, ma non necessariamente responsabili sul versante sociale. In questo senso, non fanno eccezione nemmeno i provvedimenti dichiaratamente orientati alla sostenibilità: ad esempio, molte amministrazioni pubbliche promuovono iniziative autoreferenziali (con le relative formalità burocratiche), che non necessariamente producono effettivi miglioramenti dello stato ambientale⁴.

Anche il sistema economico contemporaneo è caratterizzato da tendenze che vanno spesso in direzioni diverse (se non contrarie) a quelle orientate a un’etica responsabile. La crescente globalizzazione – con l’aumento vertiginoso della libera circolazione di capitali e investimenti, specialmente dagli anni ’90 del XX secolo – alimenta un senso di irresponsabilità individuale e collettiva. La facilità con cui, ad esempio, le multinazionali (enormemente aumentate di numero, anche tra le fila delle imprese medio-piccole) possono oggi aprire e chiudere sedi produttive, centri di ricerca o sedi direzionali non rafforza certamente il senso di responsabilità nei confronti di territori e città in cui si esplicano tali attività; i continui richiami alle “leggi di mercato” e ai propri azionisti di riferimento svolgono spesso la funzione di “alibi” in tale contesto. Gli stessi governi nazionali e locali faticano sempre più a stimolare comportamenti responsabili in imprese e investitori, finendo spesso per subire passivamente gli impatti sociali (e/o ambientali) di strategie economico-produttive definite altrove.

Un’altra grande trasformazione economica in atto riguarda la crescente sconnessione tra lavoro e benessere materiale. Benché molte forme di rendita siano da sempre esistite nella storia umana, queste in genere risultavano minoritarie e interessavano élites privilegiate, molto circoscritte, nell’era moderna stigmatizzate come “residui” storici (rispetto alle figure-guida della modernità, imprenditori e operai industriali, fortemente legate all’idea di un’etica responsabile del lavoro).

paventando una pandemia globale e producendo psicosi di massa (negli Usa furono vietati per mesi molti eventi pubblici, in Italia il Ministero proibì lo scambio di merende a scuola), nella primavera del 2010 risultò poi che il tasso di mortalità dell’influenza A era stato, in realtà, pari ad appena un decimo di quello medio registrato nel caso delle normali epidemie influenzali. L’Unione Europea aprì quindi un’inchiesta, concludendo che «ancora una volta le multinazionali del farmaco hanno avviato un’autentica campagna terroristica per vendere prodotti e accumulare profitti»: la stima ufficiale è che l’emergenza da influenza A abbia fruttato alle aziende farmaceutiche un extra pari a 35 miliardi di euro, grazie alla vendita di vaccini, farmaci retrovirali e prodotti igienizzanti.

⁴ Esempi in tal senso sono le tante iniziative in campo ambientale proposte alle scuole di ogni grado, il cui obiettivo – più che la reale modificazione di comportamenti in senso più sostenibile – finisce presto per diventare la celebrazione rituale di tali iniziative, spesso per autocelebrare la (presunta) “sensibilità” degli amministratori che le promuovono.

La progressiva finanziarizzazione dell'economia – avviatasi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo – ha progressivamente indebolito la relazione tra lavoro e accumulo di ricchezze, coinvolgendo oltretutto un secolo più tardi crescenti strati sociali. Così oggi molti cittadini ricavano una parte non irrilevante della propria ricchezza dall'abilità nel sapersi muovere sul mercato finanziario. La pervasiva cultura del “denaro facile” si afferma però anche attraverso altre vie, ad esempio col *boom* di lotterie, scommesse (più o meno legali), giochi d'azzardo e a premi, ecc.: forme molto diverse tra loro, ma accomunate da una forte distanza da quell'etica fondata sulla centralità del lavoro e su un forte senso di responsabilità per i suoi esiti.

A fronte del quadro fin qui delineato, quali realistiche prospettive si delineano per uno sviluppo più sostenibile e, in particolare, come è possibile alimentare un'etica di maggiore responsabilità (ad esso funzionale)? La “soluzione” probabilmente non è unica, è possibile percorrere strade diverse, come emerge dalla stessa ricognizione della letteratura specialistica così come dai riscontri empirici dell'agire politico.

Va detto, innanzitutto, che vi sono oggi posizioni le quali – pur promuovendo interventi apparentemente finalizzati a una maggior sostenibilità – lo fanno attraverso modalità che, di fatto, si collocano strutturalmente fuori da questa prospettiva. In questo senso, ad esempio, se è vero che la Cina odierna sta facendo importanti passi avanti sul terreno dell'ecosostenibilità, ciò sta avvenendo in un quadro di sostanziale insostenibilità sociale, ovvero nella sostanziale assenza di un processo democratico⁵. Ma anche in contesti completamente diversi – e fondamentalmente democratici – come quelli occidentali, non sono infrequenti le imposizioni dall'alto di comportamenti ritenuti più sostenibili: basti pensare ai blocchi alla circolazione di veicoli privati a motore, all'obbligo normativo di differenziare i propri rifiuti, ecc.. Si tratta, in genere, di provvedimenti animati da ottime intenzioni, ma che difficilmente stimolano la crescita di un'etica responsabile e la consapevolezza della necessità di mettere in atto comportamenti più sostenibili; se tali provvedimenti funzionano, lo si deve al timore di sanzioni; stimolo piuttosto debole poiché, ad esempio, in seguito a un cambio di maggioranza politica e all'abolizione delle sanzioni, è altamente probabile che i comportamenti collettivi ritornino alla precedente condizione di non sostenibilità.

Una strada diversa da quella autoritaria può invece puntare a indurre cambiamenti di rotta grazie al carisma di un leader. Ancora Max Weber condusse una lucida analisi di questa forma di potere – tipica della premodernità ma diffusa, in forme diverse, anche nell'Occidente degli ultimi due secoli – in grado di garantire massicce dosi di consenso, anche a fronte di scelte difficili e/o impopolari⁶. Anche in questo caso, però, non si produce alcuna particolare crescita di responsabilità collettiva, poiché gli

⁵ È la stessa (già citata) Dichiarazione di Rio sullo sviluppo sostenibile del 1992 a individuare come requisito fondamentale «la democratizzazione dei processi decisionali e la partecipazione di tutti i cittadini interessati» (principio n. 10). È ispirato a questo principio il filone – teorico e operativo – della partecipazione consapevole e responsabile dei cittadini alle scelte e ai progetti di sviluppo. Un quadro in proposito è, ad esempio, contenuto in Ciaffi, Mela (2011).

(eventuali) comportamenti virtuosi risultano troppo legati ai destini del carisma personale del leader.

Un'altra possibile via per stimolare un'etica più responsabile può essere quella di puntare sul timore; lo stesso già citato Hans Jonas (1979) teorizza proprio il "dovere della paura" come stimolo utile a far crescere un'opposizione alle derive distruttive prodotte da molte pratiche e strategie contemporanee, in ambiti e settori diversi. C'è da chiedersi, tuttavia, se questa strada sia davvero efficace nello stimolare effettivi cambiamenti sociali in senso più responsabile. La paura, infatti, è strettamente legata al (peraltro malfermo) concetto di rischio; e molti analisti hanno messo in luce come la dicotomia sicurezza/rischio sia strutturalmente legata al mondo delle percezioni sociali, a partire dalla codifica e definizione di attività, situazioni, comportamenti da ritenersi (o meno) rischiosi. Come sintetizza efficacemente Ulrich Beck (1986, p.114) «ogni cultura in ciascuna epoca stabilisce precise gerarchie di situazioni ad alto, medio, basso, nullo rischio».

Nei sistemi oggi culturalmente, politicamente ed economicamente dominanti – basati perlopiù su sistemi di legittimazione razionali – rischio e sicurezza vengono in gran parte definiti in base ad assunti provenienti dal mondo della scienza. Le stesse modalità di gestione sociopolitica, di decisione sui rischi, nonché l'attribuzione delle eventuali colpe (nel caso, ad esempio, di effetti nefasti, disastrosi ecc.) sono sempre più spesso basate su legittimazioni di carattere scientifico. È emblematico, in proposito, il peso crescente che esperti e tecnici di varia natura hanno assunto all'interno di processi sociali quali, ad esempio, le valutazioni di impatto, le decisioni sulle grandi opere, i processi penali conseguenti a disastri e incidenti.

Il problema è che (nonostante decenni di affinamento di apparati teorici, metodologici e tecnologici⁷) spesso gli "esperti" non sono in grado di delineare scenari certi e, tanto meno, comprensibili ai più. Inoltre la gran parte dei cittadini o dei decisori politici riceve informazioni scientifiche solo attraverso il filtro (deformante) dei mass media: questi selezionano infatti i temi da divulgare secondo le logiche – spesso oscure – di ciò che "fa notizia", quindi li sintetizzano drasticamente in pochi decimetri quadrati di carta stampata o in un mezzo minuto di servizio televisivo. L'esplosione quantitativa dei media – specie nell'ultimo decennio, con internet – ha ulteriormente accresciuto la quantità di nozioni scientifiche

⁶ Se la figura tipica del leader carismatico coincide di solito col trascinatore di folle (ad esempio un leader rivoluzionario o un "padre della Patria") emergono forme di legittimazione per carisma anche nel caso di leader politici molto autorevoli che, ad esempio, chiedono ai cittadini sforzi straordinari, ad esempio finalizzati a superare fasi critiche o ad affrontare emergenze.

⁷ Ciò dipende anche dalla proliferazione delle "voci" provenienti dal mondo scientifico. Basti pensare che a fine '800 operavano nel mondo circa 50.000 scienziati, negli anni '60 del '900 circa un milione, cifra oggi all'incirca raddoppiata; il numero di riviste scientifiche è cresciuto dalle circa 300 di metà '800 alle 100.000 della seconda metà del XX secolo (Bucchi, 2002). La crescita esorbitante del numero di scienziati e di ricerche ha finito per produrre, negli anni, una proliferazione di idee, teorie scientifiche, "scuole" (spesso tra loro fieramente contrapposte) che ha compromesso l'immagine della scienza come sistema unitario, depositario della "verità" (Oliverio, 2003) disorientando in misura crescente cittadini, mass media, opinione pubblica, decisori.

(o presunte tali) in circolazione, essendosi praticamente azzerata la “soglia di accesso” al mondo dell’informazione: oggi più o meno chiunque può creare un proprio sito o canale online⁸.

Così, se paure e atteggiamenti nei confronti dei rischi dovrebbero fondarsi essenzialmente su basi razionali, il bombardamento mediatico finisce spesso per produrre effetti discorsivi e scelte tutt’altro che razionali: ad esempio, il propendere per una delle tante versioni o interpretazioni dei fatti circolanti in rete e sugli altri media si lega sempre più spesso a fattori emotivi (sentimentali, di empatia o avversione per chi le enuncia) o tradizionali (legati ad esempio all’appartenenza a un certo gruppo sociale, ideologico, religioso ecc.).

Le relazioni che si vengono a creare tra informazioni, atteggiamenti verso i rischi, sentimenti di paura vs. sicurezza risultano, dunque, tutt’altro che lineari. Nel campo della sostenibilità, ciò risulta del tutto evidente, ad esempio, nel tentativo di definire i limiti oltre i quali un certo comportamento o situazione può ritenersi *non* sostenibile: il problema è «come si possa calcolare o stabilire la soglia oltre la quale il sistema tracolla, trascinando con sé l’uomo; [non è] certo di aiuto il fatto che certe previsioni catastrofiche, fatte alcuni decenni or sono, siano state disattese» (Pellizzoni, Osti, 2003, p. 14)⁹. Come faccio, insomma, a preoccuparmi seriamente per l’esaurimento delle risorse (e, quindi, a mettere in atto comportamenti di consumo più responsabili e sobri) se le informazioni che ricevo in merito sono spesso confuse e contraddittorie tra fonti scientifiche diverse tra loro?

Inoltre, va tenuto conto che la paura è un sentimento umano spesso molto variabile nel tempo: non è infrequente, ad esempio, che popolazioni in zone di guerra – dopo lo shock iniziale – tendano ad assuefarsi gradualmente ai rischi bellici, abbassando di conseguenza la propria soglia di risposta, prendendo meno precauzioni e assumendo atteggiamenti sempre più fatalisti. Anche la paura (e, quindi, l’avversione) nei confronti delle centrali nucleari ha conosciuto nei decenni scorsi molti alti e bassi, affermandosi come sentimento nettamente maggioritario solo in seguito agli impatti emotivi prodotti da gravissimi incidenti, prima a Chernobyl quindi a Fukushima.

Un ulteriore elemento di incertezza circa l’efficacia della paura come sentimento funzionale all’azione deriva dallo iato tra cause ed effetti, spesso molto profondo per tanti aspetti alla sostenibilità. Ciò deve intendersi in termini sia temporali (ad esempio vi è spesso una forte

⁸ Gli effetti di questa ondata di democratizzazione dell’informazione sono numerosi e differenziati. Non è questa la sede per addentrarsi in una loro analisi; è però rilevante sottolineare come l’esplosione della quantità di informazioni circolanti – soprattutto in rete – abbia enormemente amplificato quell’effetto di babele mediatica e di spiazzamento dell’“utente finale” già evidente nell’era televisiva. L’incredibile proliferazione contemporanea delle cosiddette leggende metropolitane è un chiaro effetto – tra i tanti – di tale tendenza (Bermani, 1991).

⁹ Nel campo della sostenibilità ambientale e sociale, le difficoltà previsionali nascono da almeno tre diversi ordini di fattori: ignoranza del reale grado di elasticità di molti ecosistemi (la soglia di non ritorno, oltre il quale si degradano), imprevedibilità dello sviluppo tecnologico (che può permettere, ad esempio, la sostituzione di una risorsa in via di esaurimento con un’altra) e – in campo sociale – elevata imponderabilità e variabilità dei bisogni e delle preferenze umane (Pellizzoni, Osti, 2003).

distanza tra il momento in cui vengono emesse sostanze inquinanti e quello in cui si palesano gli effetti sugli ecosistemi o sulla salute)¹⁰ sia di relazione tra responsabilità personali ed effetti collettivi cumulati. Nel primo caso, quando oggi diversi climatologi teorizzano che il surriscaldamento attuale del pianeta sarebbe in buona parte effetto dell'accumulo di inquinanti prodotti decenni or sono, non incentivano certo un'assunzione collettiva di responsabilità. Quanto alla distanza tra responsabilità individuali ed effetti collettivi, un caso emblematico può essere quello del traffico, con le singole scelte individuali di mobilità che incidono in misura assolutamente marginale sul fenomeno complessivo, finendo per deresponsabilizzare i singoli¹¹: se tutti continuano a circolare in auto, perché dovrei lasciare in garage la mia?

L'insieme delle considerazioni fin qui esposte fa emergere quindi come il movente della "paura" risulti spesso debole per riuscire a produrre effettivi risultati, modificando scelte e comportamenti in senso più responsabile e sostenibile; ciò risulta di particolare evidenza in tutti quei casi, appunto, nei quali siano relativamente basse le probabilità di rischio¹² e/o i nessi tra responsabilità personali ed effetti collettivi. Nel caso, ad esempio, dell'attuale cambiamento climatico globale la distanza – temporale e geografica – tra la sommatoria di tante micro cause locali e il complessivo effetto planetario risulta talmente abnorme da rendere improbabile che (eventuali¹³) sentimenti di paura possano tradursi in spinte al cambiamento; se mai, inducono diffuse ansietà e nevrosi.

¹⁰ La distanza temporale tra cause ed effetti, ad esempio, spiega in modo eloquente perché – fin tanto che i riscontri epidemiologici non si sono accumulati in maniera irrefutabile – per decenni non sia stato possibile avviare a risoluzione la criticità dell'amianto come devastante fattore di rischio ambientale e per la salute: per oltre un secolo si è lavorato in cave e fabbriche di amianto, vissuto in abitazioni e uffici coibentati con questo materiale senza provare alcun sentimento di paura, molto semplicemente perché la quasi totalità dell'umanità ignorava completamente tale fattore di rischio.

¹¹ È opportuno sottolineare come la stessa definizione del problema non contribuisca certo a responsabilizzare i singoli: abitualmente non si discute infatti di *automobilisti* – ovvero di persone che scelgono consapevolmente di muoversi con un mezzo di trasporto inquinante, pericoloso e impattante – bensì del *traffico*, come ineluttabile fenomeno sociale collettivo, che quasi si trasforma in fenomeno "naturale" nel paesaggio urbano contemporaneo.

¹² Un esempio limite che rivela la scarsa efficacia operativa della paura come stimolo al cambiamento è quello del fumo da tabacco. Pur essendo infatti un comportamento caratterizzato da forte coincidenza tra responsabilità personali ed effetti (quanta nicotina inalata dipende esattamente dal numero e dal tipo di sigarette che scelgo di fumare) e da un'elevata convergenza scientifica (da decenni sono ampiamente noti gli esiti di ricerca sul tabacco come primario fattore cancerogeno), in Europa circa un terzo degli adulti continua a fumare. È evidente che sono in gioco in questo caso elementi gratificanti ben più forti della paura; quanto a quest'ultima, si basa su una relazione causa-effetto che, per quanto elevata, rimane comunque confinata in un ambito probabilistico.

¹³ Non si può dare per scontata nemmeno l'avvento di una paura generalizzata nei confronti degli effetti del cambiamento climatico: se il surriscaldamento del pianeta può indurre timori tra gli abitanti di zone costiere che rischiano di essere sommerse o prossime a deserti in via di espansione, per chi invece vive in zone a clima rigido la prospettiva di un lieve aumento di temperatura può, non solo in termini di benessere psicofisico ma anche di ricadute economiche. Ad esempio in diverse zone del Nord Europa, proprio grazie al surriscaldamento stanno decollando la coltivazione degli agrumi e il settore vinicolo.

Per concludere, pare dunque oggi ben improbabile che la crescita collettiva di sentimenti di maggiore responsabilità possa essere determinata grazie a scelte autoritarie, così come a forme di potere carismatico o a paure collettive condivise. Maggiori chance di successo paiono giocarsi, piuttosto, su un terreno squisitamente culturale e valoriale¹⁴. È indubbio che – come sempre in questo ambito – gli eventuali cambiamenti risultano enormemente lenti, oltre che faticosi da ottenere (anche tenendo conto degli investimenti necessari, delle energie, delle attese personali ecc.). Si tratta però probabilmente dell'unica strada praticabile per compiere passi avanti concreti e duraturi nella direzione da molti – almeno a parole – auspicata.

Forme di sviluppo più sostenibili, insomma, scaturiranno presumibilmente dal diffondersi di modalità d'azione – per rifarsi, di nuovo, all'apparato concettuale di origine weberiana – razionali e orientate a un valore; che perseguano cioè obiettivi etici, ma attraverso strategie razionalmente pianificate, che tengano anche conto delle concrete esigenze (e difficoltà) dei soggetti sociali e della sostenibilità economica. In breve, forme di efficienza solidale e sostenibile.

Ciò significa puntare, contemporaneamente, a un superamento sia del razionalismo utilitarista – finalizzato unicamente alla crescita materiale, al profitto, al potere, alla carriera ecc. – sia di un certo ambientalismo, relativamente indifferente ai costi sociali ed economici della sostenibilità.

Quanto al primo “avversario”, occorre però essere realisti e consapevoli di quanto ancora la cultura della crescita materiale sia oggi pervasiva. Talune scuole di pensiero (ad esempio quelle per una “decrescita felice”) tendano spesso a considerare minoritaria tale cultura, attribuendola essenzialmente ai mondi imprenditoriale, tecnocratico, liberista. In realtà, questa idea guida della modernità (accumulare in misura crescente profitti, consumi e agiatezza materiale) risulta ancora

¹⁴ Spunti analitici fondamentali sugli aspetti valoriali legati alla sostenibilità vengono da Ronald Inglehart (1996), secondo il quale da decenni nelle società sviluppate è in atto una sorta di rivoluzione culturale silenziosa, grazie alla quale si stanno sempre più diffondendo valori “postmaterialisti” (di ordine estetico, relazionale, ecc.) e, di conseguenza, una crescente attenzione per l'ambiente, per la qualità della vita, per la cura personale (salute, aspetto fisico, ecc.), per i “diritti di cittadinanza” (libertà di pensiero e di espressione), per le relazioni interpersonali.

Quanto ai sentimenti di responsabilità solidale nei confronti delle generazioni che popoleranno il pianeta (tanto evocati nei proclami sullo sviluppo sostenibile) occorre realisticamente rilevare come il sentirsi solidali con le sconosciute generazioni future rappresenti probabilmente una sfida etica epocale, specie in Occidente: il dibattito in proposito è quanto mai controverso, anche perché è ovviamente arduo accomunare in una tradizione unitaria punti di vista e scuole di pensiero spesso enormemente distanti tra loro. Autori come Aurelio Garofalo (2001) o Osvaldo Pieroni (2002) ritengono che il “farsi carico” del futuro sia un'idea relativamente estranea all'Occidente e, invece, piuttosto radicata nelle culture tradizionali africane o americane (ispirate all'idea della “Terra madre”, affidata dagli antenati alle generazioni presenti, perché la preservino per i posteri). D'altro avviso è invece John Passmore (1974), il quale sottolinea come l'idea di solidarietà con le generazioni future sorga proprio nell'ambito della razionalità moderna occidentale, come modalità di programmazione del domani, rinunciando a perseguire gratificazioni immediate per reinvestire i guadagni e farli fruttare maggiormente in futuro, specie a vantaggio dei propri discendenti.

ampiamente maggioritaria, anche nei Paesi che hanno già superato – dove più, dove meno – standard di benessere impensabili solo cinquant’anni fa: lo rivelano, il tutt’altro che regredito consumismo di massa (oggi particolarmente evidente, ad esempio, per beni e gadget tecnologici) oppure la generalizzata tensione verso carriere professionali come percorsi di accumulo degli aspetti più materiali, denaro e potere su tutti.

Sull’altro fronte, occorre superare l’ottica deleteria che produce ad esempio, ecoprogetti velleitari e scarsamente sostenibili dal punto di vista sociale (Davico, Mela, Staricco, 2009). Le strategie di molti assessorati all’ambiente, ad esempio, abbondano di provvedimenti tesi a “sensibilizzare” i cittadini, salvo non curarsi della fattibilità pratica degli interventi né delle ricadute sulla qualità della vita: si pensi, ad esempio, alle campagne per stimolare la pratica della raccolta differenziata cui non seguono provvedimenti di organizzazione del servizio di raccolta rifiuti, oppure alle molte piste ciclabili mal progettate, inutili, costose, spesso addirittura peggiorative della sicurezza per i diversi utenti della strada.

Riferimenti bibliografici

- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf den Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, trad.it. Carocci, Roma, 2000
- Bermani C. (1991), *Il bambino è servito. Leggende metropolitane in Italia*, Dedalo, Bari
- Bologna G. (2008), *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*, Edizioni Ambiente, Milano
- Bucci M. (2002), *Scienza e società*, il Mulino, Bologna
- Ciaffi D., Mela A. (2011), *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*, Carocci, Roma
- Davico L. (2004), *Sviluppo sostenibile. Le dimensioni sociali*, Carocci, Roma
- Davico L., Mela A., Staricco L. (2009), *Città sostenibili. Una prospettiva sociologica*, Carocci, Roma
- Funtowicz S. e Ravetz S.O. (1992), *Three Types of Risk Assessment and the Emergence of Post-Normal Science*, in: S.Krimsky, D.Golding (eds.), *Social Theories of Risk*, Westport (Cn), Praeger, pp.251-273
- Garofalo A. (2001), *Gestione locale delle risorse energetiche. Sostenibilità, innovazione tecnologica ed innovazione sociale*, terzo seminario di Sociologia dell'ambiente "Per la salute del Mediterraneo", Università della Calabria, Arcavacata di Rende (CS)
- Gisfredi P. (2002), *Ambiente e sviluppo. Analisi di una controversia irriducibile*, Franco Angeli, Milano
- Jonas H. (1979), *Das Prinzip Verantwortung: Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Suhrkamp Taschenbuch, Frankfurt am Main, trad.it. Einaudi, Torino 2002
- Meadows D.H. et al. (1972), *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano
- Oliverio A. (2003), *Dove ci porta la scienza*, Laterza, Roma-Bari
- Passmore J. (1974), *Man's Responsibility for Nature*, Duckworth, London, trad.it. *La nostra responsabilità per la natura*, Feltrinelli, Milano, 1986
- Pellizzoni L., Osti G. (2003), *Sociologia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna
- Pieroni O. (2002), *Fuoco, acqua, terra e aria. Lineamenti di una sociologia dell'ambiente*, Carocci, Roma